

3. FENICI E PUNICI ERANO SARDI

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu



3. FENICI E PUNICI ERANO SARDI

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

Play list:
L'IMPERO SARDO

1. I Pel[li]asgi - Sos Peddàrgios
2. Atlante nella Sardegna degli Iperborei
3. Fenici e Punici erano Sardi
4. Quando i Sardi governavano la Palestina
5. I Sardi nella città di Troia
6. I Sardi nella foce del Nilo

FENICI E PUNICI ERANO SARDI

Premessa: I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato “Fenici e Punici erano Sardi” sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.

In questo articolo parleremo di un argomento molto dibattuto dagli storici: i Fenici e i Punici. Chi erano costoro. Sostenere che Sulcis sia stata fondata dai Fenici intorno al 770 a.C. significa cancellare migliaia di anni di storia e di protostoria della Sardegna. Sulcis era una città stellare, il cui nome deriva proprio dal Solco sacro trasposto sulla terra da Atlas o Atlante, che in sardo equivaleva all’Atula. La curatoria medievale di cui la città era il maggiore centro si chiamava Sulcis, o del Sol, ed era ispirata al dio del Sole o Apollo/Apuddu, o Sardus Pater, come l’omonima Sulcis ogliastrina.

Lo studio sistematico sui Fenici, iniziato nel XVII secolo, è stato alimentato progressivamente dagli scrittori del Novecento, fino a giungere ai nostri giorni, quando, nel 1988/2001, Sabatino Moscati ha concluso la sua lunga serie dando alle stampe il libro “I Fenici”. L’amico Mikkelj Tzoroddu, in controtendenza, nel 2010, è uscito con un volume intitolato “I Fenici non sono mai esistiti”, del cui testo ho dato ampio risalto qualche tempo fa nella rivista in lingua sarda “Logosardigna”, da me curata.

Nell’ultimo decennio, attraverso ulteriori ricerche orientate su diverse prospettive, si è data una forte spallata alla “fantomatica” Civiltà fenicia. Eminentissimi studiosi hanno rilevato che la loro potenza era stata sovradimensionata da alcuni storici, moderni ed antichi, a cominciare da Erodoto, e che la loro permanenza in Sardegna era stata limitata alla mera gestione di empori. Paolo Xella, in un recente articolo, infine, ha asserito che i Fenici, come popolo, sono stati un’invenzione dei Greci.

Senza dover ripercorrere l'impressionante mole bibliografica prodotta sui Fenici, focalizzerò un singolo aspetto, poco trattato, della loro storia, quello linguistico, relativo all'etnonimo "Fenicio". È risaputo ed unanimemente accettato che tale termine deriva dal greco Φοῖνιξ (Foinix), che significa "Rosso porpora", ma che, nella accezione più vasta del termine, vuol dire anche "Palma", Dattero (frutto della Palma), Cetra punica, e Fenice (uccello favoloso).

Fenicio era anche un Cartaginese, un fiume della Tessaglia, una città nell'isola di Creta e pure un nome di uomo. Tutti questi appellativi sono accomunati da un unico denominatore: il colore rosso cupo, sia del sangue, sia della porpora, sia del tramonto. La prima domanda che mi sono posto per analizzare il termine "Fenicio" è stata la seguente: «I Greci hanno dato un nome ai Fenici usando un lessema già presente nella loro lingua per esprimere il colore Rosso porpora?».

Potrei rispondere "Sì", dal momento che per indicare il Rosso purpureo esistevano già, coevi al greco, i nomi di "Sardo" o "Lusitano". Questi patronimici erano uguali ai termini usati per le pietre preziose "Sardo-nyce" (Sardo-nuche = noce sarda), "Agata-Sardonica" e "Anda-Lusite". Per questo, il territorio della Lydia anatolica, in greco Λυδία (Ludìa), pronunciato Lusìa, venne considerato da Omero terra dei "Luxion", quando la sua capitale era Σάρδεις (Sardeis) "Sardes".

Infatti, in greco, Σάρδιον (Sàrdion) vuol dire "Sardonico" e indica proprio la gemma di colore rosso, mentre Σαρδονικός (Sardonicòs) o Σαρδόνιος (Sardònios) traducono l'aggettivo "Sardo", della Sardegna. Sardanus e Lusitanos erano due popolazioni che abitavano nella parte centro meridionale e centro settentrionale della Sardegna occidentale. Tali denominazioni sono dovute al fatto che il mare e il cielo di questi territori si tingevano di rosso quando il sole andava a morire, a 'Ochidente.

Il Turru sardo, vale a dire il bastone del Tirso, traslittera il Τύρος (Tùros) greco, nome con cui gli Achei e i Dori chiamavano la città di Tiro nella cosiddetta Fenicia. Questa Polis o Pula era considerata, per eccellenza, la terra dei Tintori, tanto che i suoi abitanti avevano elevato a loro protezione la divinità di Lusìa. Oltre al murice,

mollusco marino da cui veniva estratta la sostanza che serviva a creare la tinta più pregiata per colorare le vesti, esistevano in natura piante o bacche, molto più facili da reperire.

Nella ipotesi alternativa in cui potrei considerare il Φοῖνιξ (Foinix) l'abitante della Fenicia propriamente detta, quindi autoctono delle coste orientali del Mediterraneo, dovrei rilevare che i Greci abbiano preso in prestito da altra lingua l'etnonimo "Fenicio". In questo caso, il sostantivo Φοινίκη (Foinike), in principio, potrebbe non aver avuto il significato di "Rosso Porpora", ma quello di una voce simile al suo significante, ossia a quello che si legge e non a quello che si intende.

In altre parole, Φοινίκιος (Foinichios), in latino Phoenicius, mutato al femminile, così come è la terra, con la trasformazione della Iota in Ipsilon, come spesso accadeva, poteva derivare da Φοινυκία (Foinuchìa o Fenuchìa), quindi, in sardo, dal "Finocchio selvatico". Con questo coronimo, ancora oggi, si può indicare una particolare zona della costa mediorientale asiatica, facente parte attualmente del territorio siriano, vale a dire quella del Promontorio o Capo del "Finocchio", relativo alla città di Ugarit.

In arabo, Ras Shamra significa Capo del Finocchio, ma con tale denominazione è chiamata in Sardegna l'omonima Torre del Finocchio, in sardo Torre de su Fenugu, posta nella località costiera di Monte Fenugu nel comune di Maracalagonis. Sa Fèrula, dal cui tronco veniva ricavato il Tirso, altro non è che un Finocchastro. Ugarit era il porto più importante del Mediterraneo orientale nel periodo del Bronzo. I ritrovamenti sul sito delle tavolette scritte in svariate lingue dimostrano che la città aveva valenza internazionale.

Su Ugarit, i Sardi del Bronzo si giocarono una carta fondamentale per la loro permanenza in Oriente. Gli Ittiti tentarono in tutti i modi di sfondare le linee di difesa in quei territori, tanto da spostare la loro capitale da Hattusa a Tarhuntassa, vicina al fronte siriano. La fine di Ugarit, determinata molto probabilmente dalla lunga guerra

tra Sardi e Ittiti, è documentata in una iscrizione geroglifica del tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu, nell'ottavo anno del suo regno (1186 a.C.).

La coalizione Sardo-Egizia governò sul posto almeno fino al 1274, anno in cui il principe ittita Muwatalli II si rese artefice della famosa battaglia di Qadeš o Kadesh, combattuta lungo il fiume Oronte, nell'attuale Siria nord-occidentale. Lo scontro passò alla storia come la grande sfida tra la potenza egiziana e quella ittita ed è riportata sui libri di storia. In secondo piano compaiono tra i combattenti, in qualità di mercenari del faraone egiziano Ramses II, i guerrieri Sardanus.

La contraffazione storica qui è evidente. Si può davvero pensare che i Sardanus siano stati mercenari degli Egiziani, quando poi, come la stessa storia dimostra e racconta, i Popoli del Mare di cui essi facevano parte insieme alla Lega degli altri popoli sardi misero a ferro e a fuoco i territori occupati dagli Ittiti? Inoltre, è possibile che i toponimi sardi presenti in Palestina, in Grecia e in Asia Minore siano frutto solo di una breve occupazione e non di una secolare colonizzazione o dominazione?

Molte città costiere della Fenuchìa possono essere ricondotte alla toponomastica di derivazione sarda. Ugas e Lugas, che costituiscono la radice della città di Ugarit, sono toponimi e cognomi sardi riferiti alla "Luce". L'isola di Arwad, sulla costa siriana, era detta in greco Ἄραδος (Àrados), quindi Aradu, come l'aratro sardo. La città di Biblo, in greco Βύβλος (Bùblos), era riportata in fenicio con GBL, le consonanti che potrebbero accompagnare le vocali in Gùbula, la Cicala di mare.

Beirut era in antichità denominata Berito, che poteva traslitterare il sardo Berrutu, ossia la "Verga sardesca". Sidone, in greco Σιδών (Sidòn), in fenicio SDN, poteva essere l'accrescitivo di Siddi. La divinità eponima di Sidone era chiamata Sid, acronimo di Sigiddu, vale a dire qualcosa di prezioso, come il Siddadu sardo. La Geras, in greco antico Γέρας (Ghèras), era invece il bottino di guerra, che trova il corrispondente sardo in Gera o Gherra. La Galilea orientale era omonima della Galilla sarda, così come le Terre di Cahan con le Terre Cane (biancastre).

Pertanto, almeno fino alla battaglia di Cadesh, i Fenici dovevano appartenere ad una delle tribù sardo-pellàsgiche stanziato lungo le coste orientali del Mediterraneo, i cui comandanti indossavano il mantello di colore Rosso porpora. A tale proposito, così rivela Samuele nel primo libro, rivolto agli Ebrei: «Ma essi dimenticarono il Signore, loro Dio, ed egli li consegnò in potere di Sìsara, capo dell'esercito di Asor, e in mano dei Filistei». In greco, Σισύρα (Sisura) vuol dire "mantello di pelle".

In sintesi, se alcune attestazioni lette nelle tavolette di argilla micenee potevano portare al coronimo "Fenicia" o all'etnonimo "Fenicio", queste dovevano essere relative al toponimo "Fenuchia", presente nel Promontorio o Capo della città di Ugarit. Conseguentemente, solo dopo la distruzione di Micene e di tutte le città sardo-pellàsgiche della Grecia antica da parte degli Achei e dei Dori, i Greci avrebbero potuto dare un nome particolare, nella loro lingua, a quei popoli o a quegli uomini vestiti di Rosso.

Nel periodo del Bronzo, apparteneva ai Sardi la tradizione di indossare il mantello Rosso porpora, chiamato con l'epiteto di Φοῖνιξ (Foinix). In un passo dell'Iliade, in occasione dei doni in memoria di Patroclo, Omero descrive un vaso d'argento prodotto dagli artigiani di Sidone e dice: «Uomini Fenici l'avevano portato sul mare nebbioso». Molto probabilmente, con la dizione "Uomini Fenici", Omero voleva intendere "Uomini vestiti come Fenici", ossia con il mantello color Rosso porpora.

Omero nell'Odissea ritorna a parlare dei Fenici nei libri XIII e XIV. Nei versi 271-286 descrive gli "Onesti Fenici", mentre dal 285 al 309 ricorda il "Fenicio esperto di Inganni". Poi l'autore si sofferma nel libro XV su una donna fenicia, alta e molto bella, che vantava nobile discendenza e provenienza da Sidone, la città ricca di bronzo. In questi richiami, Omero pare voglia mostrare al lettore un mondo, quello fenicio, che è rimasto nelle memoria storica, ma di cui neppure lui riesce a individuarne la collocazione nel tempo e nello spazio.

Un riferimento al mantello rosso è contenuto anche nelle Storie di Erodoto, quando lo scrittore descrive il momento in cui Ciro II, il Grande, occupa la Ionia anatolica nel

546 a.C. Egli racconta che una delegazione degli Ioni e degli Eoli asiatici si era recata a Sparta per chiedere aiuto: «I messi degli Ioni e degli Eoli giunsero a Sparta scegliendo per tutti di far parlare il rappresentante di Focea, il cui nome era Pitermo. Costui indossò una Veste di Porpora per meglio attirare l'attenzione degli Spartani».

Per capire chi fossero in principio gli Ioni e gli Eoli occorre brevemente riportare l'etimologia del loro nome alle origini. Gli Ioni, in greco antico Ἴωνες (Zanes), quindi discendenti di Zanu (custode delle porte celesti) e gli Eoli, in greco antico Αἰολός (Ajolos), contrazione di Majolos, chiamati da Omero Majones e da Erodoto Pelasgi, erano devoti a Maia come i Majores sardi. Costoro, a distanza di mezzo millennio dall'invasione della Grecia da parte degli Achei, mantenevano ancora la tradizione di indossare la Veste di Porpora.

Agli occhi degli Achei, i Pellasgi provvisti di copricapo pennato o piumato e con sulle spalle il mantello alato rosso porpora, dovevano apparire simili all'Airone Rosso, chiamato "Uccello di Fuoco" o "Fenice", a cui per questo venne dato il nome scientifico di "Ardea Porpurea", dove con Ardea, da S'Ardea, era citata una città del Latius Vetus. L'Airone Rosso era considerato sacro anche in Egitto e ricordato in castigliano con il nome di Flamenco, simile al Fiammingo (derivati entrambi da Flamma).

L'Airone Rosso è denominato in sardo Menga Arrubia, come il Menco spagnolo e similmente al Mingo olandese, associati dal colore rosso fuoco. L'altro anatide, della stessa famiglia dell'Airone Rosso, è il Fenicottero, che per le sue ali macchiate di rosso viene chiamato in greco Φοινικόπτερος (Foinikòpteros), similmente al latino Phoenicopterus. In sardo, invece, viene detto Genti Arrubia (Gente Rossa), quasi fossero una rappresentazione degli "Uomini Fenici" citati da Omero. Anche l'Averla Capirossa viene chiamata in sardo Manteddada, con chiaro riferimento al Mantello Rosso.

Il Triangolo rovesciato con la cuspidè rivolta verso il basso rappresentava idealmente il pube femminile. Il Cuneus latino, che traduce una figura triangolare,

conserva un indizio diretto al Cunnu sardo. Cunnata o Connada (Cognata) è per questo la sorella della moglie, nata dallo stesso Cunnu. I Gonnos campidanesi, che richiamano al monte conico, sono omonimi dei Gunnari nuoresi e dei Bunnari logudoresi. Tutti si rifanno al Cunnu, da cui la voce “Gunnedda”, “Bunnedda” o “Punnedda” (Gonna), da Punna o Pùnnica.

La stessa stella a sei punte, simbolo di Israele, è la rappresentazione di due triangoli sovrapposti a cuspide invertita, che delineano il maschio e la femmina. Tralasciando quanto scritto sul loro significato, quei simboli appartengono alla civiltà sarda e sono stati acquisiti dagli Ebrei solo dopo il loro esodo dall’Egitto verso la Palestina, terra governata dai Sardi fino alla conquista degli Assiri di Tiglath-Pileser III (732 a.C.). I cosiddetti Filistei biblici altro non sono che i Pelistim, denominati in altri luoghi con l’epiteto di Pelasgi.

Strabone fa una precisazione in ordine al nome dei Pellasgi, chiamandoli con il suffisso sardo **-rgiu**, e dice: «Gli Ateniesi chiamavano i Pelasgi con l'appellativo di Πελαργός (Pelargòs) "Pelàrgiu"». Dunque, la parola “Pelasgo” in sardo vuol dire “colui che è vestito di pelle” o “colui che concia le pelli”, vale a dire un “Peddaju” o un “Peddàrgiu”. Il greco Pelargos voleva dire anche "Cicogna", e legava in tale maniera i Sardo-Pellasgi alla figura mitologica del Cigno.

Tolomeo individua nel Capo di Sant’Elia, a Cagliari, il Promontorio Cuniu-Charium [Cunnu–Cariu], dove è stato rinvenuto proprio il tempio di Astarte o Venere Eruchina (della Croce o Cunnusa). La tintura di porpora era detta dai Romani, tra gli altri, Pelagium, con riferimento al Pelasgo. Dunque, la Cicogna, da Cycunna, era l’alter femminile del Cigno o del Cunnu. Nell’obelisco di Biblo (2000 a.C. - 1700 a.C.), ad esempio, è ricordato Kukunnu, figlio di Lukka.

I Fenici cananei vengono associati per il loro nome ai Punici libici. Il nesso tra il sostantivo Fenicio e quello Punico sembrerebbe causale e non casuale. Fenicio è, infatti, l’epiteto che i Greci avevano dato agli uomini vestiti di rosso, che, in Africa settentrionale, usavano indossare allo stesso modo l’abbigliamento porpureo. In

sardo, tra gli altri, Pùn[n]icu vuol dire “Bramoso” e Pun[n]au “Lussurioso”. Punicum era quindi un nome sardo rivolto al colore rosso, sebbene con diverse accezioni, presenti anche nella Roma repubblicana.

Il melograno selvatico, di frutto rosso vivo, è chiamato “Silvestre Punicum” da Plinio il Vecchio, il quale aggiunge che altri lo chiamano “Granata” o Melagranada. Svetonio, inoltre, rivela che a Roma vi era il quartiere dei Melograni, che egli chiama *Malum Punicum* (Mela Punica), dove era nato l’imperatore Domiziano. Tito Livio avvicina i Fenici ai Punici quando dice che gli *Equites Libyphoenices* (Cavalieri Libofenici) sono un misto di Fenici e di Africani.

Orazio chiama la Rosa purpurea con la dizione di “Punica”: *Color est puniceae flore prior rosae* (È il colore di rosa purpurea). In altre parole, con Fenicia o con Punica venivano chiamate tutte quelle piante, frutti, bacche, radici, insetti o molluschi che avevano un forte potere colorante rosso. Ad esempio, il “Sangue di Drago”, famoso nell’antichità, era un prodotto resinoso ottenuto dai frutti di varie piante appartenenti alla famiglia delle Palme, tra cui la specie detta “*Calamus Draco*”.

È per questo che i Greci chiamavano Foinix anche la Palma. In botanica, anche il Loglio è detto “Phoenice” per la sua azione colorante. A questo punto, se si considera che nella scrittura consonantica il gruppo PNK poteva tradurre sia la voce **PuNiCu** sia quella **PhoiNiKe**, si potrebbe supporre di buon grado che siano stati i Greci a prendere in prestito dal sardo tale lemma, considerato che, per originaria cultura, erano stati i Sardi ad usare per primi il mantello rosso porpora.

Marziale in una delle sue commedie inserita negli Epigrammi racconta come Crispino non sa a chi abbia ceduto il mantello di Tiro. Ma poi aggiunge: «Non chiunque si riveste di abiti colorati di porpora». Pertanto, facendo un parallelo con la società moderna, egli dice che non tutti potevano permettersi un mantello di porpora. In sintesi, il privilegio di indossare il mantello di porpora era consentito solo ai principi, ai sacerdoti, ai comandanti militari e a chi aveva ricchezze personali.

Il mantello rosso aveva origine divina e trasponeva sulla terra la stella supergigante rossa, detta oggi Betelgeuse, che brillava sulla spalla di Orione, l'arciere celeste, come fosse il suo mantello di porpora. Punicus, in latino, vuol dire Purpureo e Punicanus è riferito, in senso figurato, al colore rosso. Punnicu o Punnau, in sardo, significa bramoso, ma anche lussurioso. In altre parole, il guerriero sardo con l'elmo Pennato di Apollo/Apuddu e con il mantello Rosso di Orione, rappresentava "Sa Genti Arrubia", ossia La Gente Rossa.

I Faraoni egiziani chiamavano i Liby sardi con l'epiteto di Feneku, paragonandoli alla Volpe del Deserto, poiché indossavano il mantello rosso simile alla coda della volpe. Ma questa è un'altra storia che ci porterà in Egitto.

I riferimenti bibliografici del presente articolo intitolato "Fenici e Punici erano Sardi" sono riportati a piè di pagina nei seguenti libri: Roma colonia della Sardegna; Tutte le strade portano a Tybula (Tula). Video su YouTube.